

Sandra Amurri

PALERMO A dieci anni dalle stragi sedici sostituiti, molti della DDA, decidono di lasciare la Procura. Tra questi il dottor Giovanni Di Leo, Pubblico Ministero che si occupa della mafia nella Provincia di Agrigento. L'ultima volta che lo abbiamo intervistato, aveva confidato di nutrire un senso di inutilità del proprio lavoro.

Dottor Di Leo, cosa sta accadendo? C'è una fuga dalla Procura di Palermo, o una fuga dalle Procure in generale a causa degli attacchi a cui i Pm sono sottoposti?

Non parlerei di una fuga dalla Procura di Palermo, ma certamente io, come altri, avverto una situazione di crescente disagio nell'esercitare delle funzioni che sembrano non essere più accettate da chi istituzionalmente rappresenta la società. A questo si aggiungono anche motivazioni personali.

Lei ritiene che sia in corso un tentativo di ridimensionamento dei poteri delle Procure?

Certamente assistiamo da tempo sui giornali e in genere in dottrina ad un dibattito molto acceso su quali debbano essere i poteri di un Procuratore della Repubblica e quale sia il suo posto all'interno del dettato costituzionale. Francamente apprezzo chi come l'onorevole Gargani manifesta idee, che non condivido minimamente, ma espresse con franchezza in ordine al rapporto tra Pm e Polizia Giudiziaria, rispetto a coloro che continuano a parlare di indipendenza e autonomia della magistratura ma agiscono in concreto in modo da prevedere il sostanziale annullamento.

Cosa intende per rapporto tra Pm e Polizia giudiziaria?

Attualmente il Pm conduce le indagini e "dispone" secondo l'art 109 della Costituzione della polizia giudiziaria. Viceversa, secondo l'onorevole Gargani e secondo altri che periodicamente parlano di restituire il potere di iniziativa alla P.G. ipotizzano un sistema in cui il Pm dovrebbe fungere esclusivamente da organo dell'accusa nel processo. L'effetto pratico di una simile riforma sarebbe quello di sottrarre il Pm nella sostanza al P.G. e quindi al potere esecutivo. Per chiarire meglio il concetto se il Pm viene privato di un potere di direzione reale dell'attività investigativa è evidente che potrà soltanto qualificare giuridicamente solo quei fatti che verranno portati alla sua conoscenza.

Condivide le ragioni dello sciopero indetto per il 6 giugno prossimo?

Sono convinto e sono tra i sostenitori delle ragioni dello sciopero. Ma questo non può e non deve essere inteso come una forma di ribellione istituzionale al potere Legislativo, che è e certamente resta, sovrano. Lo sciopero è invece la manifestazione della preoccupazione fortissima che la magistratura nel suo complesso nutre nei confronti di una sempre più accentuata intolleranza che sembra venire dal mondo politico verso i valori della giurisdizione e del controllo di legalità nel nostro paese. Se anche le associazioni dei magistrati della Corte dei Conti e del Consiglio di Stato hanno di recente espresso il loro appoggio allo sciopero indetto dall'ANM, una ragione ci sarà pure. Speriamo che la gente capisca che non stiamo scioperando per difendere interessi corporativi.

Un tema dibattuto, in questo momento, è la divisione delle carriere...

Non solo questo ma anche quello della progressione in carriera dei magistrati e della formazione. E proprio per il disegno di legge su questi temi presentato dal Ministro Castelli che è

“ A dieci anni dalle stragi nella procura di Falcone si vive una situazione di disagio: «La nostra funzione non è accettata da chi rappresenta la società»



Lo sciopero del 6 giugno nasce da una grande preoccupazione: si usano argomenti mistificatori per intaccare l'indipendenza della magistratura

Sedici magistrati ora vogliono lasciare Palermo

Il pm Di Leo: «Il potere politico mostra crescente intolleranza verso i valori della legalità»

stato indetto lo sciopero. Sono entrato in una magistratura unita e visto che siamo a dieci anni dalle stragi, voglio ricordare che sono morti colle-

ghi che nella loro vita avevano esercitato tutte le funzioni. Se i magistrati che tutti commemoriamo sono morti per i loro meriti straordinari l'unicità

della carriera non è stata evidentemente un fatto negativo. Anzi, forse, erano i giudici che erano, proprio perché avevano formato la loro esperienza

professionale da entrambi i lati del pretorio. Il messaggio che si vuole far passare sul presunto appiattimento della magistratura giudicante rispetto

alle posizioni del Pm politicizzato, è, nella sostanza, mistificatorio.

Perché?

Se si analizzassero le statistiche de-

gli ultimi anni, si avrebbe la certezza dell'altissimo numero di richieste formulate dai Pm non accolte dai giudici nelle varie fasi del processo. Questo è un dato che, comunque lo si voglia leggere, fa sì che di appiattimento non si possa proprio parlare. La realtà è che i giudici e i Pm sono uomini e donne che si portano dietro, come tutti, i valori della loro formazione culturale, familiare, religiosa ecc... Ma a differenza di altre categorie, per forma mentis, sanno impedire che questi valori influiscano in modo anomalo nel collegare la corretta applicazione della legge ai fatti che devono valutare.

A quali altre categorie si riferisce?

A quelle che fanno della logica dell'appartenenza un canone di valutazione dei fatti e delle persone.

Esiste il rischio di minare l'indipendenza della magistratura?

Questa è la valutazione che ha fatto l'ANM sul disegno di legge governativo, e che condivido. La magistratura deve potersi dare al suo interno regole organizzative in modo autonomo e non dipendere dagli altri poteri dello Stato come è stato finora. Per creare il Csm si è dovuto attendere che venisse istituito, molti anni dopo l'entrata in vigore della Costituzione che lo prevedeva, e poi che venisse messo in condizione di funzionare nell'assetto che ha attualmente. Qualunque intrusione del potere esecutivo nei meccanismi di valutazione della professionalità, e della formazione della professionalità inciderebbe sull'autonomia e sull'indipendenza dell'ordine giudiziario trasformandolo, come qualcuno sembra chiaramente volere, a potere costituzionale in ordine burocratico.

Cosa pensa della volontà di impedire ai magistrati di partecipare al dibattito sulla riforma della giustizia?

Crede che escludere la magistratura dal diritto di dibattere efficacia ed interpretazione di un testo di legge vigente o in corso di elaborazione sia una grande stupidaggine. Sarebbe come dire ai medici di non partecipare alla sperimentazione di una nuova terapia. Magistrati del calibro di Giovanni Falcone hanno reso altrettanto e, forse, di più nella lotta alla mafia e per la legalità quando hanno spostato l'ambito della loro azione dal cosiddetto fronte giudiziario agli uffici dove si studiavano ed elaboravano misure normative contro la criminalità organizzata. Basti pensare ai semplici contributi dottrinali che Falcone ha fornito, all'esperienza che ha saputo trasferire nelle leggi approvate tra il '91 e il '92 mentre dirigeva l'Ufficio degli Affari Penali.

Ricorda un Falcone che considerava i legislatori e i politici interlocutori necessari. Crede che farebbe lo stesso nel contesto attuale?

Sicuramente non avrebbe bisogno di cercare i legislatori a Roma, aspetterebbe di incontrarli nelle aule di giustizia.

In qualità di imputati?
No. Certo. Come difensori degli imputati. Molti di coloro che presentano i disegni di legge, infatti, continuano tranquillamente a svolgere la professione.

Penso, inoltre che Falcone, oggi, riterrebbe come me incredibilmente attuale la frase che Piero Calamandrei ha scritto nel 1952 sulla rivista "Il Ponte" in un suo saggio dal titolo: "Incoscienza costituzionale". "Chi governa", scrive: "si accorge di poter far a meno di tutti quei controlli che lo spirito romantico dell'Assemblea Costituente aveva donato. La Corte Costituzionale, il Referendum, l'indipendenza della magistratura, bellissimi temi per conferenziari di circoli riuniti, ma in pratica intralci micidiali per chi è al potere e vuol rimanerci".



Un'immagine dell'agosto 1992 che ritrae la manifestazione di Palermo per ricordare Giovanni Falcone e Paolo Borsellino assassinati dalla mafia

Un disegno di legge cancellerebbe uno dei capisaldi della legislazione costruito grazie a Falcone: l'articolo 192 che riconosce l'efficacia di prova alla chiamata di correo

Come la Destra vuole indebolire la lotta alla mafia

PALERMO Mentre Giovanni Falcone viene commemorato nel decennale della morte con una targa al Ministero di Grazia e Giustizia la maggioranza di Governo presenta un disegno di legge che, nella sostanza, annulla proprio le leggi alle quali ha fortemente contribuito il giudice assassinato a Capaci. Da un lato, quindi, uno Stato che ricorda la perdita di uno dei suoi servitori più straordinari, dall'altro uomini della maggioranza di Governo che, dietro la retorica delle celebrazioni, manifestano opinioni opposte a quelle a cui si è ispirato Giovanni Falcone in vita.

Stiamo parlando del progetto di legge presentato dal vicepresidente della Commissione Giustizia della Camera, l'avvocato Nino Mormino, che per la cronaca, è il maggiore difensore di boss di Cosa Nostra. Un altro evidente conflitto di interesse? La Commissione Giustizia è formata dal Presidente, l'on. avv. Pecorella che è anche legale di Berlusconi e dal vice presidente l'on. avv. Mormino che difende i mafiosi e promuove leggi per combattere la mafia.

E proprio Mormino è il promotore del disegno di legge per modificare l'art. 192 del codice di procedura penale, sulla cui formulazione hanno pesato molto le opinioni di Giovanni Falcone. L'art 192 consente di riconoscere l'efficacia di prova alle chiamate di correo. Ed ammette che le stesse possano essere riscontrate da un'altra chiamata di correo. In buona sostanza, se un pentito dichiara una cosa e un altro pentito, raccontando la sua versione, la conferma, il giudice può ritenere come provato il fatto stesso. Attraverso questo meccanismo probatorio si è fatta la lotta alla mafia in questi anni. Dal 1989 ad oggi, ha consentito una vera e propria svolta nell'azione di contrasto a Cosa Nostra, grazie alle dichiarazioni dei collaboratori di giustizia, che sono state utilizzate come prova di responsabilità facendo venir meno il mito dell'impunità che ha costituito la vera forza di Cosa Nostra. Ed è proprio questo che l'on. avv. Mormino tenderebbe ad impedire sostenendo che il riscontro debba essere costituito da un documento o dalla testimonianza di un soggetto estraneo.

Da una prova, quindi, diversa, per sua natura, da quella proveniente dai collaboratori di giustizia. Cioè, quindi, da nessuna prova. Perché non si è mai visto, che un'associazione segreta lasci tracce documentali delle proprie attività, o che delle stesse ne vengano al corrente persone estranee all'organizzazione stessa. E semmai ne venissero a conoscenza, non sarebbero mai disposte ad andare a riferirle alla Polizia Giudiziaria o ai magistrati. Esattamente come è accaduto appena un mese fa, cioè nel 2002, quando all'ora di punta, in pieno giorno, sono state massacrare due persone in una pubblica piazza di un mercato rionale di Palermo: nessuno ha visto e sentito nulla. Quindi è ben difficile ipotizzare in molti casi la sussistenza di riscontri documentali o testimoniali alle chiamate di correo.

Si tratta di un disegno di legge che, per i magistrati antimafia, comporta il serio rischio dell'azzeramento di anni di elaborazione giurisprudenziale dell'insegnamento di Giovanni Falcone. Rappresenta di fatto la pietra tombale della lotta

alla mafia prevedendo che tutti i procedimenti si concluderanno con l'assoluzione, quindi non inizieranno neppure. Se a questo si aggiunge che in cantiere c'è la riforma che prevede l'ampliamento dei casi della revisione dei processi che lancia ai mafiosi, rinchiusi in carcere con condanne passate in giudicato, un messaggio politico pericolosissimo, si può proprio azzardare una previsione: i mafiosi non varcheranno più la soglia dei Tribunali. Questa è la maggioranza parlamentare che domani e nei giorni a seguire commemorerà la memoria di Giovanni Falcone illustrandone le eccezionali qualità di giudice tradendone il significato più intimo della sua opera e del suo sacrificio. Come sostiene l'on. Luciano Violante, buon gusto vorrebbe che a commemorare la memoria di Falcone non fossero coloro che sistematicamente denigrano il resto dei suoi colleghi. Fissando così una rigida linea di confine tra chi sta con la giustizia e opera per la giustizia e chi si limita a commemorare chi in nome della giustizia si è fatto ammazzare. s.a.

Allarme della commissione Antimafia regionale: «Bisogna evidentemente ripristinare il controllo del territorio anche attraverso l'esercito»

Oltre 40 attentati in Sicilia contro amministratori locali

Marzio Cristiano

PALERMO Teste di cane, di bue e di capretto mozzate, croci disegnate sui muri, proiettili abbandonati sui parabrezza delle auto, e, per chi è più sordo alle intimidazioni, bombole di gas esplose dentro le villette di campagna, auto bruciate, e, in un caso, 120 alberi di ulivo tagliati in una notte.

Sono oltre 40 gli attentati intimidatori compiuti all'inizio dell'anno in Sicilia contro amministratori locali, e, nelle ultime settimane, con l'approssimarsi delle elezioni amministrative, il numero e la frequenza sono aumentate vertiginosamente, tanto da costituire

una vera e propria emergenza che ha spinto il presidente della commissione regionale antimafia Carmelo Incardona a chiedere l'intervento dell'esercito: "Se ci sono questi attentati - ha detto Incardona - se non si riesce a prevenirli, se non si riesce ad identificarne gli autori evidentemente bisogna ripristinare il controllo del territorio attraverso vari strumenti e, se occorre, attraverso l'esercito".

Nelle ultime settimane il fenomeno ha assunto dimensioni allarmanti, di vero e proprio attacco alla democrazia, e più volte si sono riuniti, nelle varie province, i comitati per l'ordine e la sicurezza pubblica. Quasi tutte le intimidazioni sono legate alle prossime am-

ministrative: nel mirino sono finiti gli amministratori di Partinico, dove non si vota, ma a saltare in aria sono state le loro villette di Trappeto, sul mare, comune dove è previsto il ricorso alle urne. E gli attentati si sono concentrati anche sui candidati: a San Giuseppe Jato hanno disegnato una croce sul muro accanto la porta d'ingresso del comitato elettorale del candidato sindaco del Polo Giuseppe Saviglia, a Benedetto Selvaggio, candidato sindaco di Barrafranca in una lista civica, sono stati tagliati 120 alberi di ulivo, a Filippo Matera, candidato sindaco di Rodi Milici (Messina) hanno bruciato l'auto: "L'ennesimo inquietante segnale - lo ha definito l'ex presidente della commissione

antimafia Beppe Lumia - le forze sane hanno il diritto di poter competere con tutte le garanzie democratiche alla tornata elettorale".

In molti hanno letto una singolare coincidenza tra la crescita della conflittualità politica e gli attentati. E' il caso di Pietro Di Marco, sindaco di Baucina, vicino ad An costretto a dimettersi dopo l'ennesima intimidazione: un tubo di ferro da cui fuoriuscivano fili e alcune biglie di ferro lasciato accanto la sua farmacia. O quello di Massimo Toppi, sindaco di Priolo (Siracusa): hanno dato fuoco di notte alla porta d'ingresso del suo studio medico. "La mia paura - ha detto il primo cittadino - è che si cerchi in questa maniera di

esasperare la lotta politica e portare la mia amministrazione a lasciare il campo prima della scadenza naturale".

E le minacce colpiscono anche chi, tra i sindaci, invita la gente a denunciare ogni intimidazione, come ha fatto il sindaco di Campofiorito, un paese del corleonese, Maurizio Giordano. Ai primi di aprile ha ricevuto una lettera di minaccia, un proiettile ed il disegno di un teschio. "Non credo che provenga da ambienti mafiosi - ha detto - ma devo ammettere che in questi ultimi tempi in paese si registra un accanimento politico nei miei confronti senza precedenti. Questo probabilmente ha prestato il fianco a qualche malvivente locale".

terra di nessuno

Per il presidente della Camera dei Deputati, Pier Ferdinando Casini, «se si vuole usare la nuova legge sull'immigrazione per farsi la campagna elettorale si perde una grande occasione per fare una cosa seria. La legge deve tenere presente le esigenze di umanità e di accoglienza per chi viene a lavorare onestamente nel nostro Paese. Noi abbiamo bisogno di questa gente, nello stesso tempo dobbiamo essere rigorosi e inflessibili nei confronti dei clandestini e di chi alimenta il racket della prostituzione, della droga e la criminalità». Poi un accenno alle tematiche europee: «La libertà di circolazione impone anche di realizzare una comune politica europea dell'immigrazione, fondata sui valori e i diritti che caratterizzano la nostra civiltà, sulla solidarietà, sul rigore».

Carlo Passera
LA PADANIA, 18 maggio, pag. 2